

*Olha Mokriy – Maria Sakulyak – Lyubov Melnyk*

## Voci femminili dall'Est dell'Europa

di Franca Grisoni

Con questo titolo sommessò: *Piccole ballate. Pensieri in forma poetica di donne ucraine*, nel 2003 Olha Vdvychenko ha presentato una prima raccolta di voci femminili che si esprimono nella lingua materna. Le autrici presenti in questa antologia – pubblicata dall'Editrice La Rosa e giunta alla terza edizione – le avevano affidato i loro scritti e lei, incoraggiata e aiutata da Delfina Luisiardi e da alcune amiche italiane, li ha tradotti e pubblicati per i lettori italiani e per quelli ucraini: sono testo a fronte sia l'introduzione e la nota finale che le poesie. Anche se non può rendere le sonorità, le rime e i ritmi della musica originale, quando sa trovare le parole per farci condividere le esperienze, la traduzione offre un punto di contatto tra le due lingue e permette alla poesia di costituire un ponte tra due mondi.

La creatività femminile sa fare buon uso delle crisi. Queste donne hanno lasciato tutto. Sono emigrate in Italia con la speranza di poter realizzare un futuro migliore per sé e per i pro-

pri familiari; sono state capaci di dare una svolta alla loro vita per far studiare i figli, per pagare i debiti, per comperare una casa. Lavorano soprattutto come badanti e come collaboratrici domestiche molto apprezzate. Si adattano ad esercitare con capacità e pazienza quei lavori che gli italiani preferiscono non fare. Scrivono nella lingua universale, quella della poesia, lingua che porta alla luce la solitudine nella quale vivono alcune esperienze fondamentali della loro vita: il dolore della separazione e la disperazione, i ricordi, la nostalgia e l'anelito verso gli affetti lontani, i desideri e i sogni.

Vivono le piccole e grandi scoperte di cui è fatta ogni esistenza per lo più nella solitudine e nell'isolamento. Con la lontananza, vengono escluse dalla condivisione degli accadimenti di cui è composta la quotidianità familiare nella loro casa lontana. L'intensità poetica dei loro testi dice la loro angoscia: i genitori invecchiano, i figli giocano, piangono, crescono; il loro paese e la loro casa si trasforma-

no e loro non possono partecipare direttamente a nessuno di questi mutamenti. Sono straniere, vivono in paesaggio diverso da quello in cui sono nate, ma sanno anche gioire delle analogie e delle differenze che le riconducono ai luoghi dell'anima. Soffrono, ma come spiegava Olha Vdvychenko all'anziana signora che dipendeva dalla sue cure di badante: «Noi cantiamo anche se il cuore piange». Cantano filastrocche e ballate della loro terra natale. Ma anche loro, come Sevcenco, il loro poeta figlio di un contadino servo della gleba, si ispirano ai loro poeti e scrivono poesie dettate dall'urgenza di conoscersi e dirsi. Aprono il loro cuore per condividere le loro esperienze intime, come ho scoperto la prima volta leggendo *Il bagaglio invisibile. Storie di vita e pratiche di mediazione interculturale* (Rosenberg & Sellier, 2005). Il libro, realizzato per conto di Assocoop, società di formazione di Confcooperative Brescia, raccoglie testi narrativi, canti di nostalgia e di speranza, i diari a più voci nati nel laboratorio di narrazione e scrittura del corso di formazione per mediatrici culturali organizzato a Brescia all'interno del Progetto Equal «Assist». Donne immigrate da tutto il mondo, di cultura e razza diversa, in possesso di un livello di istruzione superiore, grazie alle operatrici che hanno condotto i laboratori e i seminari e che le hanno accompagnate nel percorso di formazione, ora portano avanti l'impegno di costruire un ponte tra la cultura d'origine dei nuovi arrivati e le altre culture. Esperte in diversi ambiti di-

disciplinari, hanno ritrovato il loro ruolo nella società, sono diventate capaci di aiutare gli altri che soffrono ciò che loro stesse hanno vissuto. Hanno imparato a valorizzare le loro origini e a promuovere l'ascolto e i sentimenti di reciprocità solidale. Negli uffici, nelle scuole, nei consultori e negli ospedali, queste donne asiatiche, africane, latinoamericane, albanesi, moldave, ucraine aiutano i nuovi arrivati a vincere lo sbarramento della lingua straniera e il senso di esclusione di chi è tagliato fuori dagli usi e costumi e dalle leggi italiane e ad inserirsi nella nuova vita.

Tra loro, anche Olha Vdvychenko. Oltre all'ucraino, la lingua materna, la nostra traduttrice conosce il russo, l'italiano e l'esperanto, lingua che ha insegnato in Patria prima di emigrare in Italia. Delle poesie che ha tradotto e pubblicato in quella prima raccolta faceva notare che: «non sono poesie di scrittrici di mestiere, piuttosto sono pensieri, emozioni, testimonianze rese in forma poetica. Sono un rimpianto di vita che fu cambiata di colpo. Scrivere poesie è normale per noi, fa parte della nostra cultura. Ci si sfoga cantando, leggendo, parlando, scrivendo. E, siccome tutti i lati del carattere sono più visibili nelle situazioni estreme, è normale che in Italia tantissime nostre donne siano diventate poetesse. E che abbiano trovato dentro di sé la musica per dire tutto ciò che prova una donna, quando da anni non vede la propria casa e la propria famiglia...».

Il dialogo è iniziato. Quella della traduzione poetica è una sfida che Olha Vdvychenko ha deciso di continuare ad accettare, mettendosi continuamente alla prova, rielaborando da sola le traduzioni dei testi che le poetesse via via le consegnano, facendo ricorso alle capacità linguistiche che ha acquisito durante la sua permanenza in Italia e continuando a consultarsi con le amiche italiane che la accompagnano in questa sua avventura.

Nell'impossibilità di confrontare l'originale ucraino in cirillico, a testimonianza del travaglio in cui incorre chi traduce dalla lingua materna ad una lingua che le è straniera, ho affiancato una prima versione di queste poesie alla redazione finale proposta in queste pagine. Il verso «ma cerca di non ferire la mia anima», con il quale si chiudeva la preghiera che Olha Mokiriy rivolge alla «vecchiaia» personificata che si sta affacciando alla sua porta, è diventato ora il più scorrevole: «ma cerca di non ferirmi l'anima». In questa poesia l'anima, in dialogo con la vecchiaia «solitaria» come lei, quasi si schermisce chiedendole venia.

L'ultimo verso della poesia *Tageti*, nella prima di traduzione diceva: «Ti amo, mia cara terra!». Ed ora dichiara: «ti amo, mia terra, cara!». Spostando «cara» in chiusura del testo, viene ribadito in modo più marcato l'intensità dell'amore che lo strazio della lontananza ha dettato a Maria Sakulyak.

Ma c'è un'altra poesia tenerissima: *Abete*, dove la volontà di non tradire

l'intuizione poetica di Lyubov Melnyk e la capacità di traduzione poetica richiesta sono state messe duramente alla prova. E devo ammettere subito che la fedeltà alla lingua del cuore, per ottime ragioni, aveva avuto il sopravvento. Mi spiego. Quando si dice poesia di donne, si intende riferirsi ad una capacità di percepire il mondo e di dirlo in versi che è diversa da quello maschile. Ed ogni volta fa un immenso piacere sentirlo confermato. In questa poesia della nostalgia, l'autrice fa sentire l'estrema solitudine in cui si trova nella lontananza dal luogo delle sue origini. È in casa, il luogo del convito familiare, ma è sola. E non aspetta nessuno. Il suo sguardo attraversa i vetri della finestra e scorge un abete. La sua solitudine dolente è così amorosamente protesa da farle percepire «un saluto tenero» nei rami chinati dell'albero. Medita: «l'abete divideva con me il dolore»: ha così bisogno di condivisione che in quei rami piegati verso il basso riconosce un dolore simile al suo. Attingendo a quella sorgente vitale che è un albero contemplato amorevolmente, continua: «Mi curava, mi dava la forza / una sorellina estranea, non da Carpazi». Sulle prime non avevo capito. Ma come? «sorellina estranea» ad un albero che non appartiene al paesaggio in cui è nata? È che abete, in Ucraina, è di genere femminile, come mi ha poi spiegato Olha Vdvychenko facendomi così scoprire, con la sua ostinazione affettuosa e muta, che avrebbe preferito tradire la comprensione del testo piuttosto che tra-

durre con una espressione al maschile la sororanza sorta tra l'albero e la donna. Da donne che hanno studiato e che avrebbero la capacità per realizzarsi ad un altro livello, ma che fanno amorevolmente, come la maggior parte delle loro connazionali, uno di quei lavori che la tradizione attribuisce alla parte femminile dell'umanità, queste tre autrici ucraine traggono proprio dal loro essere donne la forza e la capacità di rielaborare il dolore e di trasformarlo in canto. Hanno fatto bene a fidarsi della loro traduttrice. Infatti, solo a patto di trovare la formula giusta Olha Vdvychenko ha accettato di modificare la traduzione: ha inserito la parola «pianta», ha diviso in due il verso incriminato e la dolce «forza» della cura al femminile «estranea», ovvero straniera, ha trovato modo di esprimersi correttamente: «Mi cura-

va, mi dava la forza / una sorellina estranea / pianta non da Carpazi».

Nell'ultima poesia, come un pittore col suo pennello, Lyubov Melnyk riprende nei suoi versi il paesaggio con gli alberi mediterranei resi irriconoscibili dalla neve. La traduttrice ha mantenuto la licenza poetica con la quale la poetessa dice che al cuore anelante di una esiliata basta poco. Infatti, le è sufficiente un «invernello» che imbianca il «sentiero» a guidare la sua anima emozionata al centro del ricordo. Con questo vezzeggiativo irrinunciabile, che come mi ha confermato Olha non esiste nella lingua originale, Lyubov Melnyk dice la gratitudine per un inverno in minore, ma tanto salutare. Ed è tale la ricchezza del suo sentire, che il solo ricordo dei Carpazi la apre ad un canto di gioia che celebra una rara «festa all'anima!».

**OLHA MOKRIY****Vecchiaia**

Niente è stato cambiato e niente è successo,  
 il tempo passa come l'onda segue una barca.  
 Non ti aspettavo, vecchiaia,  
 ma tu hai bussato alla mia finestra.

Va bene, entra, devo accoglierti  
 se tu sei così solitaria come me.  
 I venti non mi hanno ancora raffreddato l'anima  
 e mi emoziona ancora il canto d'un ruscello.

Mi inebriano i pensieri pazzi,  
 non nascondo l'ingenuità dal mondo.  
 Gli anni corrono come i cavalli senza briglia  
 dietro l'orizzonte. E non mi fanno il rendiconto.

La riva familiare si sta assottigliando nel lontano  
 negli abbracci d'una tempesta tardiva.  
 ...Va bene, entra. Ti apro la porta,  
 ma cerca di non ferirmi l'anima.

\*\*\*\*\*

Finalmente attesissima giornata libera!  
 Oggi io abbraccio tutto il mondo.  
 Anche quelle montagne lontane  
 che ancora questo non sanno.

Siamo soltanto noi due: io e la bicicletta.  
 E il profumo di aprile, e la freschezza generosa del mattino.  
 La strada giocando corre avanti.  
 ...Ma questi monti sotto il velo solare...

Tacciono ostinatamente i massi di pietra,  
 le vecchie schiene si scaldano sotto il sole.  
 Forse anche loro sognano ogni tanto  
 la dolce libertà su strade azzurre.

**Eventi in Iraq**

Il mondo è sul pulpito e la gente è come robot,  
e la primavera è in divisa militare.  
Dagli ultimi eventi gira la testa,  
ai problemi quotidiani si è aggiunta anche questa.

Rombano i bombardieri e muta la Galassia,  
le cicogne davvero hanno perso la strada?!  
Una donna stringe al petto il suo bambino.  
Il cuore della madre  
È il prossimo bersaglio.

**MARIYA SAKULYAK****Tageti**

Era il vento che gira nell'alto  
Che mi ha sussurrato qualcosa  
Oppure mi hanno acceso l'angoscia  
I fiori che tengo nella mano.

Oh tageti, cari fiori  
Della mia patria,  
Perché il cuore batte come matto  
Quando vi vedo nel paese straniero?

Il profumo conosciuto dall'infanzia  
Risveglia i sentimenti,  
Accarezzo i fiori con le labbra:  
– Ti amo, mia terra, cara! –

**LYUBOV MELNYK****Abete**

Quando la nostalgia  
disegnava i sogni,  
mi avvicinavo alla finestra.  
Chinando i rami  
in un saluto tenero  
l'abete divideva con me il dolore.

Mi curava, mi dava la forza  
una sorellina estranea,  
pianta non da Carpazi.  
Adesso la lascio  
e torno in Ucraina,  
la sogno di giorno e di notte.

**Alla figlia Mariya**

Da dietro le nuvole sorride il sole,  
Come una perla trema sulla palma  
E scotta l'anima come una brace  
La prima lettera di figlia – l'alunna  
Di prima elementare.

Una sensazione misteriosa come il mondo,  
Non ero pronta a provarla.  
Mia cara, mia piccola bambina!..  
È cominciata la lettera conversazione.

Ci dividono lo spazio e il tempo.  
Io volo su sogni alati.  
Resisti, mia cara, non piangere,  
Ti sento attraverso metà-mondo.

\*\*\*\*\*

Nell'estasi di emozioni  
riprendo la nevicata.  
Sverno davvero  
nel paese caldo straniero.  
Non si riconoscono le palme:  
è bello sentire  
il mio invernello.

Sentiero nevoso,  
mi porti ai Carpazi,  
dove sono il padre e la madre  
e il paese da favola...  
Oh neve fioccosa,  
hai regalato una festa all'anima!

Da molto non c'era.